

L'emozione del grigio

A Roma la personale di Dario Passi, studio su segno e colore

TERESA MACRÌ

Osessioni preminenti: il grigio e i segni. Grovigli, intrighi e labirinti segnici incalzanti e variazioni tonali quasi assillanti ruotano intorno alle emozioni che un colore così discreto, il grigio, riesce ad evocare. Siamo all'ultima personale «Tutti i colori del grigio» di Dario Passi alla Galleria A.A.M. di Roma (aperta fino al 7 Aprile), odissea personale dell'artista romano intorno all'abisso del segno e del colore. L'invasione di tali elementi che ruotano intorno a se stessi e descrivono altri mondi sembra scostarsi dalle proprie significazioni e gestire esperienze che invadono campi e territori altri.

È chiaro che l'accanimento segnico con cui Dario Passi, in una personale che raccoglie le sue ultime peregrinazioni pittoriche, sconfinava, come naturalmente ama fare, è quello dello spazio architettonico: campo che gli è proprio per appartenenza, per studi e lavori e che gli compare come plafond strutturale delle sue tele composte o de/composte nei suoi più elementari dati compositivi. Uno campo, appunto, che ne solleci-

ta la costruzione dello spazio pittorico in segmenti calcolati, in frazioni e interstizi che nulla lasciano al caso sia pure dietro un disordine apparente che tende esclusivamente alla ricomposizione dell'oggetto o soggetto alluso. Così, dietro queste vertiginose segniche, appaiono fantasmatici rimandi e plateali rinvii al deco-

Variazioni tonali

Le ultime opere dell'artista sconfinano nello spazio architettonico, tra segmenti che non lasciano nulla al caso

rativismo geometrico del simbolismo arabo, alla stesura materica scalfita dal graffio delle antiche civiltà, ad un disegno primario che allude alla memoria arcaica. Gli stessi supporti che Dario Passi utilizza per condensare i suoi segni sottilizzano questo ancestrale rapporto: l'ardesia, il legno, il lino, la iuta che, di volta in volta, alleggeriscono o appesantiscono le composizioni pittoriche. Il grigio, infine, pacato, sobrio e sfaccettato (in una incredibile penetrazione con la personalità colta e discreta dell'artista) è qui diluito ed

estenuato fino a prolungarsi nelle luminosità quasi vellutate del nero e nascondersi nelle diafanità del bianco, dorarsi nelle lucentezze del giallo fino a riflettersi nelle nuances polverose dell'azzurro.

Intorno a questo micromondo segnico si articolano formati minuscoli (rimandi alle stele egizie) e macroestensioni in cui il segno viaggia ossessivo e fluido spiazzando l'ordine delle cose e delle geometrie e inseguendo solo se stesso nel suo farsi alfabeto simbolico. Non c'è nel fare di Dario Passi nessuna istintualità gestuale, non siamo davanti a un Pollock compulsivo, piuttosto alberga la fermezza del lucido comporre segno dopo segno, tocco dopo tocco fino all'invasione totale della tela in una costruzione claustrofobica. Ed in questa gabbia crittografica si diradano altri alfabeti, altri lessici che sembrano riproporre il riaffioramento conservativo di scritture antiche con gesti che rivelano e svelano una passione maniacale per la pittura. In tempi di ipertecologismo sfrenato un simile ripiegamento su di essa può apparire perfino marginale, come sostiene l'artista. Eppure essa può rimandare ancora ad una narrazione allusiva e incalzante di questo mondo e di altri mondi possibili.